

Prima di Ca' Foscari

La "casa delle due torri" e il doge

ANTONIO FOSCARI

L'acquisto di una importante dimora da assegnare ai propri "uomini d'arme" non è una novità quando Francesco Foscari, doge di Venezia, decide che la Repubblica compri una casa per assegnarla a Gianfrancesco Gonzaga. Era stata concepita, una proposizione del genere, una dozzina d'anni innanzi (nell'aprile del 1413), quando la pressione militare ungherese (e soprattutto l'invasione dei territori della Repubblica condotta da Pippo Spano) aveva indotto la Signoria, dogando Michele Steno, ad ascrivere al patriziato veneziano Pandolfo Malatesta, suo capitano generale, e di lì a poco a donare a lui una dimora degna del suo rango.

È una forma, questa, con cui Venezia cerca di legare a sé, in termini umani e politici, un uomo d'arme - Signore in questo caso di una entità territoriale quasi confinante - con l'intento di scoraggiare la possibilità che egli possa schierarsi con una potenza ostile alla Repubblica o poi, una volta assunto, defezionare. Precocemente dunque la Signoria mostra di rendersi conto, anche in tal modo, che questi imprenditori della guerra sono destinati ad assumere un ruolo di sempre maggior rilievo nelle vicende politiche degli anni a venire.

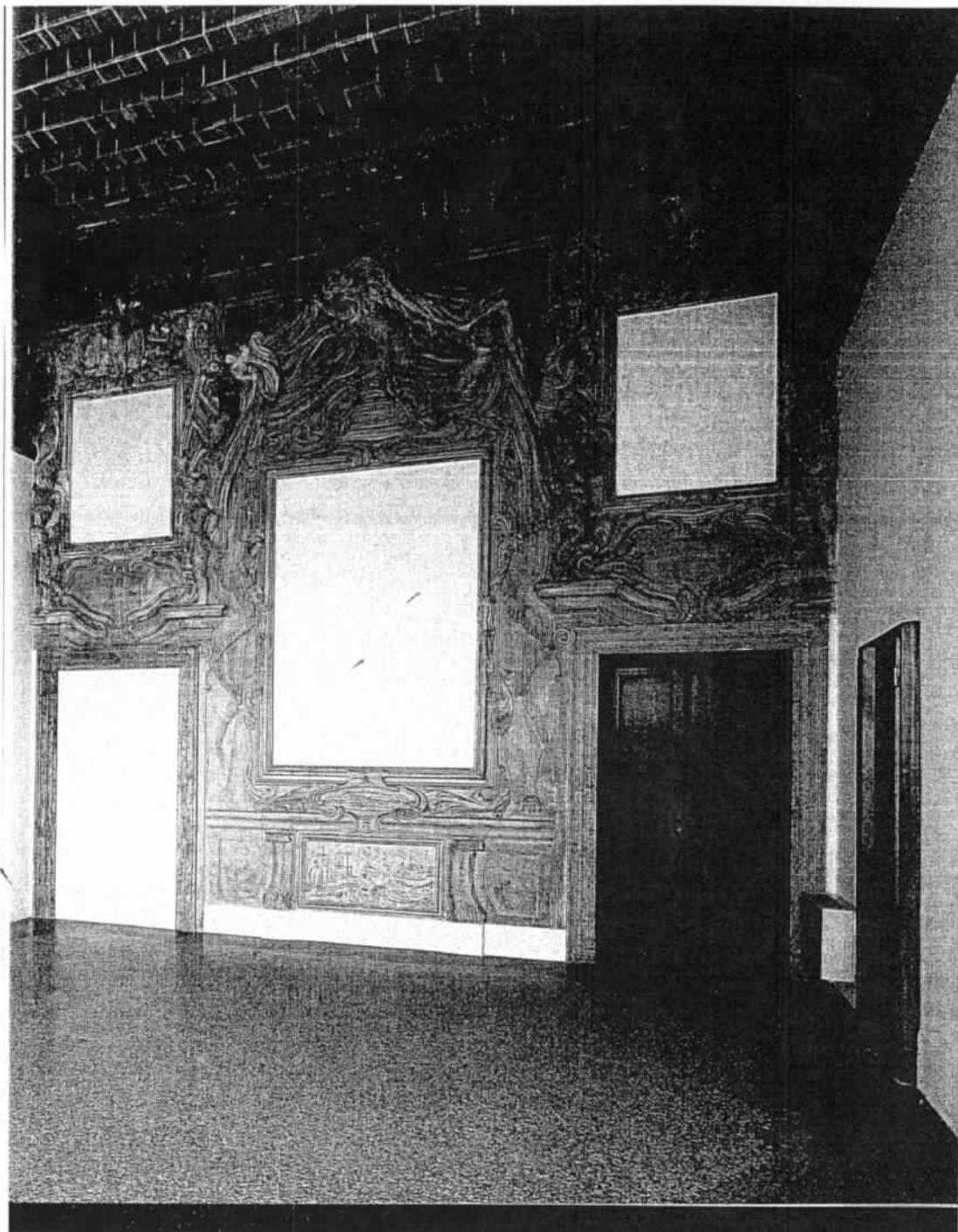
La "casa" che viene donata a Pandolfo Malatesta (che poco o nulla la userà, impegnato permanentemente com'è sul mutevole scacchiere militare della scena italiana) verrà assegnata alla sua morte a un altro celebre uomo d'arme - Francesco Bussone, conte di Carmagnola - quando sarà il suo turno di assumere il comando delle forze terrestri della Repubblica.

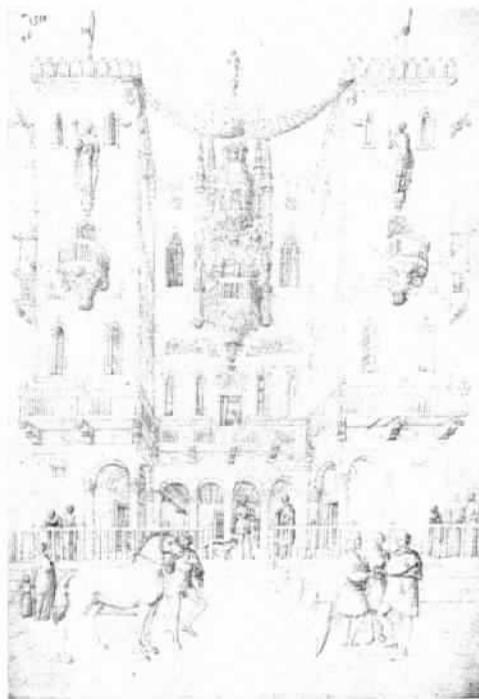
Siamo nell'autunno del 1427, a pochi mesi cioè dalla stipulazione di quella alleanza vene-

to-fiorentina che è uno dei cardini della politica concepita da Francesco Foscari per contrastare la potenza viscontea nell'Italia del nord e per creare le premesse per una espansione territoriale della Repubblica sul suo confine occidentale. Si va in tal modo prospettando una stagione bellica che è destinata a modificare in modo profondo lo scenario politico italiano. Possiamo immaginare che il doge non sia pienamente convinto, già in questa congiuntura, della lealtà del conte di Carmagnola ed è per questo, probabilmente, che la Signoria - introducendo una prassi fino ad allora mai sperimentata - si dispone ad assumere a fianco del capitano generale un vicecapitano generale. Questi è Gianfrancesco Gonzaga, signore di Mantova.

È per onorare questo vicecapitano generale che Francesco Foscari decide che sia acquistata una «pulchram et honorabilem domum». La ricerca di questa dimora procede con qualche lentezza, forse anche per evitare che un atto del genere possa svelare quel sentimento di diffidenza verso il Carmagnola che continua a serpeggiare nel seno della Signoria. Non è da escludere peraltro che a rallentare un poco la conclusione di questa ricerca sia stato anche il prezzo - 6.500 ducati aurei - che Bernardo Giustinian (di Pietro) pretende di incassare per cedere alla Repubblica la "casa" prestigiosa che egli possedeva "in volta de Canal".

Questa costruzione si ergeva su un filo arretrato rispetto alla riva del Canal Grande, talché essa aveva di fronte a sé un terreno scoperto di una certa profondità, che costituiva per questa costruzione una sorta di molo, quanto mai utile per consentire un agevole sbarco delle merci e delle persone, ma anche





Jacopo Bellini, Casa delle due torri (avanzo Paronza per la caccia), 1430 circa Parigi, Musée du Louvre

per conferire all'edificio una particolare dignità, secondo parametri culturali che a Venezia erano in voga nei secoli precedenti. La facciata non era tuttavia piana, come quella di quasi tutte le altre case trecentesche. I due settori laterali della "casa" sopravanzavano quello centrale, talché essi venivano a configurarsi come due torri la cui preminenza era ancor più accentuata dalla circostanza che nel settore centrale, disposto su un filo arretrato, si apriva la polifora che illuminava il portego. Era stata forse anche l'evidenza di queste "due torri" - così caratteristiche nello scenario urbano da essere il segno distintivo di questa costruzione - a convincere il doge dell'idoneità di questa nobile costruzione a divenire dimora e simbolo di un uomo d'arme chiamato a gestire le sorti militari della Repubblica.

Che una tipologia di tal genere potesse avere peraltro una singolare suggestione anche di carattere figurativo è testimoniato da Jacopo Bellini, un artista che per molti versi può essere considerato un apologeta della linea politica dettata in questi anni da Francesco Foscati e particolarmente della chiamata del Gonzaga nel quadro dell'alleanza strategica che si è venuta a stabilire (anche sul piano culturale) fra Venezia e Firenze.

Con un disegno molto evocativo, ricco di figurazioni e di dettagli, Jacopo ci mostra la fastosità cui può giungere una "casa delle due torri" in un'accezione retorica in cui si mischiano memorie gotiche e suggestioni rinascimentali. Ponendo davanti ad essa un bel destriero tenuto per la briglia da un giovane scudiero, Jacopo denuncia peraltro in modo abbastanza evidente la concezione cavalleresca con cui una simile architettura può essere interpretata.

Piazzata com'era "in volta de Canal", questa singolare "casa" era visibile da lontano, anche per la sua altezza, da chi proveniva - in battello naturalmente - da Rialto. Era insomma «bella e onorevole» come il Senato, pressato da questo doge determinato e autorevole, aveva deliberato dovesse essere la dimora che la Repubblica avrebbe messo a disposizione del Gonzaga.

Perfezionato l'accordo con Bernardo Giustinian, il Senato decreta dunque l'acquisto. Siamo nel 1429, nei mesi in cui comincia a traballare l'incerta tregua fra Venezia e Milano conseguente alla pace stipulata in Ferrara nell'aprile del 1428.

Il fatto che la Repubblica non proceda nei tempi convenuti al pagamento del prezzo pattuito (suscitando una vivace reazione del Giustinian che aveva fatto conto di incassare quella cifra, anche per costituire la dote di una figlia che doveva andare sposa quell'anno) è una prova che questo acquisto voluto dal doge solleva ancora dubbi in alcuni circoli del patriziato e suscita qualche opposizione all'interno della Signoria. Una ulteriore prova del persistere di una qualche difficoltà è la circostanza che il Senato debba tornare sulla materia con una nuova deliberazione. Per evitare il rischio di ulteriori dilazioni, questa sarà assunta all'unanimità, talché le magistrature sottoposte alla Signoria non possono eludere l'ordine di concludere la trattativa nei tempi più solleciti, onde consegnare al Gonzaga la "casa" che il doge gli aveva promesso da più di un anno.

Non sappiamo con quanta prontezza Gianfrancesco Gonzaga abbia preso possesso di questo dono che il doge aveva voluto fare a lui come pegno d'amicizia. A quanto ci è

dato sapere, pare che il signore di Mantova abbia continuato a mantenere un atteggiamento prudente, perché era sotto i suoi occhi la precarietà della fiducia che il Consiglio dei Dieci accordava al capitano generale, suo diretto superiore, al quale la Signoria non mancava di rimproverare un eccesso di prudenza nella conduzione della guerra e una apparente indisponibilità a portare un attacco risolutivo alle forze viscontee, quando queste mostravano segni di cedimento.

Pierfrancesco Gonzaga trova qualche ragione in più per evitare a subentrare nel ruolo di capitano generale, poi, quando nell'aprile del 1432 vede che il Consiglio dei Dieci, presieduto dal doge, non ha esitazioni a far decapitare fra le due colonne, «alla presenza di tutto il popolo», il conte di Carmagnola accusato formalmente, a questo punto, di tradimento. Accetta di assumere solo il ruolo di governatore generale.

Lo trattiene, in questa fase politico-militare di difficile interpretazione, il timore di assumere su di sé responsabilità che erano state del Carmagnola (sebbene egli non avesse partecipato a fianco del capitano generale alla sfortunata campagna del 1431); oppure di dover fare i conti con una insubordinazione di quegli "assoldati" cui la notizia della decapitazione del condottiero che li aveva arruolati poteva risultare sconcertante; oppure il timore di spiacere a Sigismondo, l'imperatore - permanente nemico potenziale dei veneziani - che non aveva ancora deciso di conferire a lui il titolo di marchese, cioè quel riconoscimento che avrebbe rafforzato in modo sostanziale la sua autorità in Mantova e nello scenario politico italiano.

Accetta il mandato solo alla fine del 1432, pre-

tendendo nel suo contratto un rafforzamento dell'esercito, contro il parere di alcuni autorevoli componenti del Senato che - anche in vista dei negoziati in corso con Ferrara - erano invece dell'avviso che si potesse avviare una qualche forma di smobilitazione delle forze armate veneziane.

La circostanza che nel 1434 la Signoria stipulò una nuova condotta con il Gattamelata, per le operazioni militari che si andavano concentrando allora in Romagna, può essere intesa anche come un segnale di un rapido deterioramento dei rapporti di fiducia fra la Signoria e il capitano generale di nuova nomina. Nel 1437 a Venezia questa fiducia era quasi completamente compromessa e il Gonzaga, temendo forse di subire la sorte del Carmagnola, decide di rinunciare all'incarico. Evidentemente egli non è insensibile alle pressioni diplomatiche e alle offerte che gli venivano fatte dal fronte milanese perché - dopo una battuta d'attesa di soli pochi mesi, che serve per diluire un poco lo scandalo della sua defezione - già nel corso dell'anno successivo, il 1438, troviamo il Gonzaga schierato al fianco del grande generale visconteo, il Piccinino. Non è sicuro che, perdurando nel 1437 tante inquietudini e tante incertezze, il signore di Mantova si sia realmente insediato nella «bella e onorevole casa» che la Signoria gli aveva donato. La Repubblica comunque aveva continuato a disporre come se essa fosse un bene ancora di ragione pubblica.

Nel febbraio 1437 *more veneto* (1438) - cioè prima della defezione del Gonzaga - ospita in essa il cardinale di Santa Croce. Nel maggio di quello stesso anno vengono alloggiati qui tre ambasciatori di Renato, «re di Puglia». La «casa», insomma, viene usata per esigenze

diplomatiche della Signoria e principalmente del doge, con il quale personaggi illustri di questo tipo debbono di norma conferire.

Questa fase di stallo tuttavia non dura a lungo. Nel novembre del 1439 la «casa delle due torri» - che viene ovviamente confiscata al Gonzaga nel momento stesso in cui questi accetta l'ingaggio che gli viene proposto dal Visconti - viene donata a Francesco Sforza, cioè, ancora una volta, a un uomo d'arme: in questo caso a colui che era stato il capitano generale della lega antiviscontea stipulata per volontà del doge, due anni appena dopo la sua elezione, tra le Repubbliche di Venezia e di Firenze.

Il tema dell'assunzione di Francesco Sforza quale capitano generale della Repubblica - «la quale opinione era del Dose», annota Marin Sanudo per eliminare ogni dubbio sulla identità di colui cui spetta la responsabilità di tale decisione - era già stato affrontato in Pregadi nell'agosto dell'anno precedente. Malgrado la deliberazione assunta in quella occasione, la decisione viene rimessa in discussione in Pregadi a fine novembre in una riunione in cui «fo gran desputation», la quale si protrasse «fino alle ore 4». Solo all'inizio dell'anno successivo, il 12 gennaio, il doge riesce nel suo intento e definitivamente «fo presto di trar il conte Francesco Sforza ai propri stipendi». Sono necessari però il successo militare ottenuto a Tenno (un castello che domina la pianura di Riva del Garda) e la cattura di Carlo Gonzaga («fiol del Signor di Mantova») per determinare la Signoria a «donar al ditto Conte Francesco la casa - fo del Marchese di Mantova - di le do tore, posta a San Pantalon, et [...] a farlo, il primo Gran Consejo, nobil nostro».

La «casa in volta de Canal» diventa così nuovamente il luogo simbolico del comando militare della Repubblica ed emblema, essa stessa, della guerra che si andava conducendo contro il Ducato visconteo. Tuttavia è solo nel marzo dell'anno successivo, 1440, che il nuovo comandante generale può venire a Venezia per prendere possesso della casa che gli era stata donata e per ricevere l'investitura che lo avrebbe aggregato formalmente al patriziato veneziano.

Francesco Foscari - mosso dall'impazienza di incontrarlo - va ad accoglierlo al bordo della laguna, «al Bottenigo», lo scorta di qui fino alla «sua» casa, e «lo accompagna fino in camera». Tutte le circostanze che seguono stanno a dimostrare la determinazione del doge a stabilire una intesa quanto più possibile stringente con lo Sforza (mentre il fratello suo Marco segue da vicino, e incalza, l'azione del Gattamelata): e tutti i comportamenti dello Sforza mostrano una disponibilità che appare incondizionata a una collaborazione a tutto campo con colui che costituisce il verace politico della Repubblica veneziana. Se il 23 marzo lo Sforza si presenta al cospetto della Signoria e si reca in Pregadi, quattro giorni appresso festeggia la Pasqua in San Zaccaria, un convento femminile, juspatriato dogale, retto dalla sorella del doge, badessa benedettina.

L'intensità del rapporto personale fra i due si rafforza decisamente, però, dopo la «vittoria avuta in lago», cioè sul Garda, perché questo successo militare, esaltando ulteriormente l'autorità dello Sforza, rivela come egli stia diventando (assieme al Piccinino, sempre più indispensabile al Visconti) quasi arbitro della situazione politica italiana.

Il 16 aprile, «il nostro dose andò in casa sua a trovarlo la mattina, et lo levò et vennero a San Marco». Solo dopo questo incontro riservato, il capitano generale si reca in Collegio e poi in Pregadi.

Qualche giorno appresso, il 21, a conclusione di una nuova visita al palazzo dello Sforza, «il Dose» - questo personaggio che si muove a tutto campo senza tener troppo conto delle regole di protocollo che limitavano la libertà di comportamento del capo di uno Stato particolarmente severo, come è quello veneziano - «lo accompagnò fin sopra la riva, dove stettero a raxonar più di mezz'ora».

Il 25 dello stesso mese Francesco Sforza «si incontra con il doge per una cena». «Dapoi manzar il Dose e il Conte entrano in una camera e li stettero a raxonar per buono spatio». Quando non è presente il capitano generale, è suo fratello, il «Conte Lion», «a disnar con il dose» e ad accompagnarlo nel corso di cerimonie ufficiali come quella, quanto mai importante nella ritualità ufficiale veneziana, dello spozializio della Repubblica con il mare.

Solo «uno malissimo tempo» trattiene Francesco Foscari, il 18 dicembre, ad andare ancora una volta al Bottenigo incontro allo Sforza che sta nuovamente rientrando in città e «farli honor come meritava» per i successi conseguiti sul campo nelle settimane precedenti. Nei due mesi che seguono - durante i quali la campagna militare rimane praticamente sospesa a causa della stagione invernale - i rapporti fra il Foscari e lo Sforza trovano il modo di manifestarsi in modo veramente «plateale», nell'occasione del fidanzamento del figlio del doge, Jacopo, con Lucrezia Contarini.



Jacopo Bellini, Torneo in piazza, 1440 circa. Londra, British Museum.

«Messer lo doxe e il conte Francesco» (questa singolare coppia che Marin Sanudo comincia a presentarci quasi sempre unita) intervengono insieme a una «bellissima festa» che si tiene in Palazzo Ducale. «Et la sera si cenò in Palazzo, et vi fo assai persone».

Il giorno dopo «il ditto Conte fece far, per amor della ditta festa, una nobil zostra in la piazza San Marco». L'evento attira, a detta del Sanudo, trentamila persone. «Et fo serade tutte le boteghe de la Terra [cioè della città] per onorar ditta festa, et in Palazzo fo fatto di grandissimi pasti a donne e zentilhomeni».

Sono eventi, questi, di grande portata innovativa sulla scena veneziana, sia sul piano del costume sociale sia su quello della prassi politica. Introducono qui – in un ambiente che è ancorato a tradizioni mercantili e a principi repubblicani – opzioni che sono proprie di una cultura cortese e cavalleresca, da un lato, e di costumi quali si verranno a sviluppare nelle corti italiane degli anni a venire, dall'altro. In altre parole assistiamo nei luoghi centrali del potere politico veneziano – la piazza e il Palazzo – ad atti di magnificenza e di liberalità quali saranno teorizzati da Giovanni Pontano (ma solo negli anni settanta del Quattrocento) per dare un fondamento morale alla prassi di governo introdotta in Napoli da Alfonso, re d'Aragona.

Cerchiamo dunque di osservare più da vicino questi eventi, anche per comprendere quella insofferenza che verso di essi provava una fascia niente affatto marginale della oligarchia veneziana di allora.

Francesco Foscarini percorre una vera e propria *via triumphalis*, facendosi scortare dallo Sforza, condottiero vittorioso.

Entra in Palazzo varcando quella porta sma-

gliante d'oro e di lapislazzuli, ornata da un apparato scultoreo sontuoso, che di per sé si propone come arco di trionfo in onore del doge che aveva portato la guerra sullo scacchiere occidentale dello Stato da Terra, ampliando fino all'Adda i confini della Repubblica.

Attraverso un "andito" di nuova costruzione, coperto da una volta a tutto sesto, la cui fascinazione per un intellettuale di quegli anni si può cogliere appieno considerando con quanta intensità emotiva Jacopo Bellini ripropone una situazione spaziale di tal genere nei suoi disegni visionari.

Sale – sempre scortato dal "suo" condottiero – quella «scala coperta di piombi» (del genere di quelle che Jacopo Bellini ripropone più di una volta alla nostra attenzione, nei suoi disegni), che da poco era stata costruita nell'angolo nord-occidentale del cortile, e che aveva assunto la denominazione di Scala Foscarina.

Attraverso questa scala ascende all'ala di ponente di Palazzo Ducale – detta Foscarina anch'essa – che è stata edificata a partire dall'anno di insediamento sul trono dogale del «giovane procurator nostro» (secondo la definizione coniata dal doge precedente, Tommaso Mocenigo) che, giunta a compimento da pochi mesi, appare in questa congiuntura come un atto, anch'esso, di magnificenza del doge.

Il punto d'arrivo di questo corteo è, infine, quella «sala nuova» che è il cuore spaziale della nuova ala del Palazzo: uno spazio imponente che ben pochi veneziani potevano allora conoscere perché la sua costruzione e la sua ornamentazione erano state ultimate solo da poco tempo.

A questa dimostrazione di magnificenza dogale fa riscontro quella non meno impegnativa della liberalità privata del Foscarini, in quanto egli non manca di assumere a carico del suo personale bilancio il costo della «bellissima festa» e della cena sontuosa in cui «vi fo assai persone».

A questi atti del capo della Repubblica veneziana, lo Sforza risponde con atti non meno clamorosi, come l'organizzazione di una giostra spettacolare (d'una manifestazione, cioè, che Pontano include negli atti di liberalità più significativi), resa ancor più esaltante per via dei premi ricchissimi che vengono posti in palio dal capitano generale.

Jacopo Bellini ci offre l'immagine di una simile giostra, o torneo, che si svolge davanti a un loggiato, la cui partitura architettonica richiama quella delle *caer* duecentesche che costituiscono allora il lato settentrionale della piazza. Anche in questo ideale loggiato, come fu allora su quello marciano, innumerevoli dame si affacciano verso la piazza per assistere allo spettacolo.

In questa successione concitata di eventi, il capitano generale non manca di tener d'occhio lo scenario bellico, tant'è che improvvisamente si assenta da Venezia per scongiurare la possibilità che l'intraprendente Piccinino possa approfittarsi, con qualche rapida azione militare, della sua assenza dal campo. Ma subito dopo riappare in città insediato nella sua «casa in volta de Canal» la cui connessione simbolica con il Palazzo Ducale diviene sempre più evidente.

Il 29 marzo di questo 1440, così denso di avvenimenti, Francesco Sforza, assieme all'ambasciatore del re francese, scorta Lucrezia Contarini in Bucintoro (simbolo esso stesso

della dignità dogale) per condurla a partecipare a una grande festa che si tiene per onorare le sue nozze con il figlio del doge, Jacopo, che erano state celebrate segretamente qualche giorno innanzi.

Il significato politico di questi eventi si riesce un poco a comprendere - al di là della fascinazione indotta da tanta magnificenza e da tanta liberalità - se si considera che negli ultimi mesi di quest'anno il capitano generale rimane a Venezia nella sua casa («et li fo fatto grandissimo honor»), perché sta trattando con Filippo Maria Visconti il suo matrimonio con una sua figlia, Bianca Maria, alla quale il padre suo assegnerà in dote - per cercare di tener buono un uomo d'arme così dinamico e così avveduto - la città di Cremona.

Insomma il capitano generale della Repubblica ha in corso una trattativa di questa portata con quell'indomito duca con cui la Repubblica sta conducendo da anni una guerra dura e particolarmente costosa.

Tutto ciò non può avvenire, evidentemente, senza un tacito consenso del doge che forse intravede i rischi connessi a una vicenda del genere, in considerazione del fatto che il Visconti non ha eredi maschi. E non può non avvenire se non con la stipulazione quantomeno di una tregua, se non di una vera e propria pace, con il Visconti.

È in una congiuntura del genere che nel marzo dell'anno successivo arriverà a Venezia - quale sposa, a questo punto, dello Sforza - «Madona Bianca». Viene accolta con «grandissimi honori et trionfi», ma non viene alloggiata in quella «casa delle due torri», che ormai da qualche anno è il simbolo edilizio, in Venezia, della guerra che la Repubblica di San Marco va conducendo al duca di Milano,

suo padre. Le viene assegnata la «casa», non meno importante ma certamente meno visibile (perché prospiciente il rio di San Polo), in cui era insediato il Gattamelata, uomo d'arme di provata fedeltà, strettamente coordinato con il fratello del doge, Marco.

Sono procedure quanto mai avvedute in termini diplomatici, queste, che la Signoria adotta per cercare di gestire una situazione che sta, per molti versi, sfuggendo al suo controllo. Tanto rapidamente si sta evolvendo lo scenario politico italiano, infatti, che il capitano generale, nel momento cruciale in cui questi festeggiamenti si vanno svolgendo, deve di nuovo lasciare tempestivamente Venezia.

Saputolo, «subito il doge andò a casa sua [ancora una volta alla «casa delle due torri», dunque] a far parlamento con lui».

Francesco Foscari, investito da quell'ondata di malumore e di opposizione che era stata suscitata anche dagli spettacoli di magnificenza che egli aveva organizzato attorno alla sua stessa persona, è inquieto. Non è sicuro di poter governare questo nuovo ciclo, malgrado gli inediti mezzi culturali e politici che aveva messo in campo per affrontarlo. È lo stesso ordinamento costituzionale della Repubblica che limita, a questo punto, la sua possibilità d'azione.

Da uomo politico qual è, egli si rende conto che il successo militare che Alfonso, re d'Aragona, va cogliendo nello scacchiere meridionale sta cambiando in modo sostanziale lo scenario politico italiano.

Meno di venti giorni dopo la vittoria di Alfonso nella guerra senza quartiere che egli aveva portato al re Renato per scalarlo dal trono napoletano, Francesco Foscari presenta

al Senato le sue dimissioni. Di lì a poco diserta il Colleoni. Non basta: muore il Gattamelata. Quasi subito dopo l'Aragona, nuovo re di Napoli, riesce a sottrarre allo Sforza alcuni dei suoi «principali conduttori».

Ci vorranno una forte pressione dello schieramento politico che si riconosce in lui da un lato e un risoluto sostegno della struttura familiare dall'altro per convincere Francesco Foscari - dopo tre lunghi giorni di trattative - a ritirare le dimissioni.

È quasi inutile dire che la «casa delle due torri» non viene più usata dal capitano generale come lo era stata nei mesi precedenti. Francesco Sforza deve muoversi a tutto campo nello scenario italiano ed è costretto a intervenire anche in difesa dei suoi possedimenti marchigiani, dove l'Aragona non tarda a portare le sue «lance».

Però la Signoria continua a considerare quella «casa», posta in un luogo così facilmente accessibile anche per il Bucintoro, come una sorta di quartier generale. Per cui, quando serve, la assegna come alloggiamento per altri uomini d'arme che è costretta a ingaggiare nel frattempo per tutelare militarmente i propri interessi.

La assegna per esempio al Cotignola. E il doge - che mantiene saldamente il ruolo di condottiero politico di questa interminabile guerra - non manca neanche in questo caso, malgrado la minor preminenza del personaggio, di accompagnarlo «fino alla sua stanza preparata in San Pantalon in la casa del conte Francesco».

Gli eventi che seguono sono troppo noti per essere qui riepilogati estesamente. La crisi culmina nel 1447 quando lo Sforza defeziona, «non potendo sopportar che il suocero Duca

Filippo fosse defato da Venetiani», secondo quanto scrive Marin Sanudo che è il cronista puntuale di tutti gli avvenimenti che abbiamo rievocato. Il fatto è che il capitano generale intravede ormai in concreto la possibilità di conquistare per sé il Ducato di Milano - anche in forza del matrimonio da lui contratto con la figlia del Visconti - perché è sicuro di poter ottenere l'appoggio politico e finanziario di Cosimo de' Medici, il quale vuole scongiurare ogni ipotesi di ulteriore espansione veneziana nel territorio milanese, alla morte dell'ultimo Visconti.

Questo esito è, con tutta evidenza, il frutto - oltre che della destrezza di Francesco Sforza - della *Realpolitik* di Cosimo de' Medici che non esita a scrollarsi di dosso, come fosse un inutile fardello, quella fede repubblicana che era stata il fondamento ideologico della alleanza trentennale fra Firenze e Venezia. Ma è dovuto anche alla differenza di ruolo e di cultura fra un uomo che fonda il suo potere - che è anche politico - sulla base di una colossale potenza finanziaria che consente decisioni rapidissime e il capo di uno Stato che è regolato da un ordinamento che comporta procedure decisionali collegiali.

Ma ciò non toglie che sulla base di questa differenza si consumi una crisi epocale che frustra un disegno politico di egemonia che Venezia (in questo Cosimo aveva ragione) non aveva mai trascurato di coltivare nel cuore del suo patriato più ambizioso, di cui il doge era il *leader*.

In conclusione: nel 1451 - dopo un assedio non troppo impegnativo che porta al collasso quella Repubblica ambrosiana che si era venuta precariamente costituendo alla morte di Filippo Maria Visconti - Francesco Sforza

alle pagine successive
Panoramica verso i Frati
dal tetto del prospetto nord
di Ca' Foscari

Scorcio sul Canal Grande
dal tetto di Ca' Foscari.
In primo piano la copertura
di Ca' Giustinian dei Visconti

entra a Milano tenendo al fianco Bianca Maria quale simbolo della legittimità e della continuità di quella autorità ducale di cui egli stesso si era investito.

La cacciata dei milanesi e dei fiorentini dal territorio della Repubblica veneziana più che un atto politico è un atto di ritorsione che riflette il senso di risentimento che invade l'animo della Signoria. L'avvio di un confronto militare con il nuovo duca di Milano nell'anno successivo, 1452, è una conseguenza quasi ovvia. Sarà la storia a dimostrare di lì a poco l'inattualità di una ripresa del confronto militare per il controllo della Pianura Padana. Rimaniamo, dunque, per concludere questo nostro racconto, nella terra (cioè entro la città lagunare) e ritorniamo "in volta de Canal" al momento della defezione dello Sforza.

Senza alcuna remora e senza alcun indugio, in questo frangente drammatico, «la Signoria tolse la condotta l'aveva esso conte e la sua casa l'aveva in questa terra, che li fo donata». Di lì a poco, nel marzo del 1447, essa dispone che sia evacuata dai suoi occupanti - evidentemente persone che erano state tempo addietro assunte dallo Sforza e si sentono ancora a lui in qualche modo legate - definiti senza mezzi termini «ribelli».

È difficile dire se già in questa fase sia maturato nella Signoria il proposito di vendere la "casa". Sta di fatto però che essa - presidiata da una custodia militare - non viene concessa a Sigismondo Pandolfo Malatesta - avventuroso signore di Rimini che aveva anche lui, e prima dello Sforza, sposato una figlia del duca di Milano - quando questi, nel 1449, viene assunto dalla Repubblica come capitano generale per condurre la guerra contro Francesco Sforza.

Bisogna attendere i primi mesi del 1453 (mentre la guerra con il nuovo duca di Milano è praticamente al suo culmine) perché il Consiglio dei Dieci si disponga ufficialmente a vendere la "casa delle due torri". La motivazione di tale decisione è quella di concorrere, con il ricavato di questa alienazione, al finanziamento dello sforzo bellico che la Repubblica, ancora una volta, sta sostenendo sul suo fronte occidentale.

Il sostegno del doge a una iniziativa del genere è implicito; ma se seguiamo l'evolversi di questa operazione (e in particolare l'assenza di qualsiasi offerta d'acquisto di una costruzione di tanto prestigio da parte dei molti facoltosi componenti della oligarchia veneziana), ci si rende conto che agli occhi dei concittadini appare evidente un interesse personale del capo dello Stato in questa operazione.

Ricapitoliamo dunque i passaggi essenziali di tale vicenda: il Consiglio dei Dieci in prima battuta pretende di incassare un prezzo non inferiore a 7.000 ducati (500 di più di quelli sborsati un quindicennio innanzi per comprarla). In assenza di qualsiasi offerta, delibera che questa famosa "casa" sia venduta al maggior prezzo possibile, senza precisare l'importo. Infine riduce la sua richiesta a 5.500 ducati; ed è sulla base di questa valutazione (che non è troppo azzardato supporre sia stata convenuta preliminarmente con il doge) che Francesco Foscari - praticamente in concomitanza con quell'evento epocale che è la caduta di Costantinopoli in mano islamica - la compra per sé.

L'anziano capo di Stato sa meglio di chiunque altro che un incasso di 5.500 ducati poco può servire al proseguimento di una guerra che alla Repubblica era costata, nel corso del

trentennio del suo governo, più di tre milioni di ducati.

Il finanziamento della guerra è dunque quasi solo un pretesto. Quel che intende fare, quest'uomo più che ottantenne, è cancellare dallo scenario urbano la memoria stessa di quella "casa" - così riconoscibile per quelle cosiddette "due torri" che ne scandiscono l'immagine - che era stata la sede di capitani generali della Repubblica che avevano defezionato in momenti cruciali per le sorti militari della guerra, frustrando la strategia veneziana e sostanzialmente compromettendola. Vuole essere, questa operazione, una *damnatio memoriae* di Gianfrancesco Gonzaga e Francesco Sforza non dissimile, concettualmente, a quella decapitazione del conte di Carmagnola che egli, a capo del Consiglio dei Dieci, non aveva esitato a decretare un ventennio innanzi. Ed è, simmetrica, idealmente, a quella celebrazione del Gattamelata, capitano generale encomiabile «per la sua fedeltà», che avviene in Padova, con un mirabile monumento equestre.

Ma non solo questo intende fare Francesco Foscari. Il vecchio doge intende, anche fisicamente, "prendere il posto" che era stato il luogo simbolico e la sede del comando generale della guerra, quale era stato espresso dagli uomini d'arme che di volta in volta Venezia aveva assunto ai propri stipendi. Alla fine di una vita politica intensamente vissuta, Francesco Foscari rivendica infatti a sé, orgogliosamente, il ruolo di condottiero, di colui cioè che ha assicurato per un trentennio la continuità e il successo della strategia militare che ha portato i territori della Repubblica a estendersi fino quasi a ridosso di Milano. E con questo stesso spirito che egli dispone che al

suo fianco, nella effigie che sarà posta sul suo sepolcro, venga raffigurata in marmo una spada da combattimento. Con questo intendimento egli, rivolgendosi direttamente ai "cittadini" (*cives*) - e non ai fedeli che davanti alla sua tomba avrebbero potuto dire una preghiera in suffragio della sua anima - e parlando in prima persona, ricorda d'aver sostenuto personalmente «maxima bella pro vestra salute et dignitate, terra marique, per annos plus quam triginta». E rivendica a sé il successo di questa azione militare: «Brixiam, Bergamum, Ravennam, Cerviam imperio adijuncti vestro».

Ma (ancora una volta sovrapponendo l'immagine di sé, quale capo dello Stato, a quella degli uomini d'arme) inquadra, o per meglio dire subordina, l'attività bellica a una superiore ragione politica («Labentem suppulsi Italiae libertatem, turbatores quietis animis compescui») e a una superiore fine politica («pace vobis parta, Italia in tranquillum poedere redacta»).

La pace che viene stipulata a Lodi il 9 aprile del 1454 - mentre il cantiere "in volta de Canal" è in piena attività - viene seguita di lì a poco, il 30 agosto, da una alleanza di durata venticinquennale con Firenze e con il duca di Milano.

¹ Che si trattasse di un vero e proprio tradimento è ben consciente lo stesso Gonzaga che, sentendosi vicino a morire, nel settembre del 1444, prega la Signoria di perdonare l'offesa della defezione, chiedendo al doge clemenza per i propri figli.

² È per consentire a Donatello di completare la sua opera che non viene applicato per lui quel bando dai territori della Repubblica che è sancito nel 1451 - come sappiamo - per tutti i fiorentini. Ed è per il medesimo motivo che il doge nega ad Alfonso d'Aragona, che vuole Donatello a Napoli, la facoltà di assumere ai suoi servizi il sommo scultore, impegnato a Padova per conto della Signoria.